

## BRACCIO DI FERRO

La Corte Suprema ha condannato il colosso giapponese dell'acciaio Nippon Steel a pagare un indennizzo a un cittadino sudcoreano. Il motivo? «Venne ridotto in schiavitù». Ma il Giappone ha reagito con sdegno

## La dolorosa occupazione e le ferite ancora vive

Il Giappone imperiale, forte della sua vittoria contro la Russia dello Zar (la prima di una potenza non bianca contro una nazione europea) nel 1905, occupò la Penisola coreana nel 1910, annettendola al suo impero. L'occupazione, lunga e sanguinosa, durò fino alla resa del Giappone, nel 1945. Pur avendo firmato nel 1966 un trattato di «amicizia e cooperazione economica» - che solo il Giappone considera risolutivo, mentre Seul considera vincolante solo per gli Stati e non per i cittadini - tra i due Paesi c'è ancora oggi molta ruggine. Tre le questioni irrisolte: la deportazione di centinaia di migliaia di persone e l'eventuale risarcimento a loro, o agli eredi, dovuto, la sovranità su alcune isole del Mar del Giappone e le «scuse» formali che Tokyo sostiene di aver più volte espresso ma che Seul non ha mai accettato perché non la considera sincera. La sentenza della Corte Suprema di Seul, ormai definitiva, che condanna il colosso giapponese dell'acciaio Nippon Steel a risarcire Lee Chun-sik e altri tre ricorrenti, rischia ora di aprire un enorme contenzioso: se passa il principio (peraltro riconosciuto dallo «ius cogens») che uno Stato non può disporre dei diritti dei suoi cittadini, decine di aziende giapponesi corrono il rischio di essere citate per danni. (P.D.E.)

## Tra Tokyo e Seul (ri)scoppia la «guerra dei risarcimenti»

PIO D'EMILIA  
Tokyo

Lee Chun-sik è un arzillo vecchietto di 94 anni. Un anno fa ha vinto - o almeno così lui stesso credeva - la sua lunga e difficile battaglia giudiziaria (ma non quella politica, tuttora in corso, dopo quasi cent'anni) contro l'oblio e l'arroganza delle istituzioni. Sia coreane - non sempre i governanti di Seul hanno mostrato impegno e coerenza nel combatterla - sia, soprattutto, giapponesi. Perché una cosa è certa: nonostante qualche timida ed isolata ammissione di alcuni politici più o meno «illuminati» o semplicemente ragionevoli, Tokyo non ha mai brillato quanto ad ammissione di colpe, pentimento e, come si usa dire, «ravvedimento operoso» per quanto concerne le sue responsabilità nell'ultimo conflitto mondiale. Un «passato che non passa», come continuano a denunciare Cina e Corea e come dimostrano le questioni territoriali ancora aperte con tutti i suoi vicini. Ma andiamo con ordine. La sentenza della Corte Suprema di Seul, divenuta oramai definitiva, condanna il colosso giapponese dell'acciaio Nippon Steel, terzo gruppo mondiale per fatturato, a risarcire Lee Chun-sik e altri tre ricorrenti (nel frattempo però deceduti) per fatti accaduti prima e durante la Seconda guerra mondiale. La cifra

è di fatto irrisoria (tanto che la Nippon Steel ha seriamente valutato di ottemperare): meno di 100mila euro. Ma la sentenza è di quelle giudiziariamente e storicamente «pesanti»: la Corte infatti non solo riconosce che Lee Chun-sik venne «deportato» e di fatto «ridotto in schiavitù» per lavorare presso un'azienda giapponese che tuttora esiste (respinto il tentativo della Nippon Steel di negare ogni rapporto con la «vecchia» azienda) ma che tutto ciò avvenne in un contesto illegale: l'occupazione della Penisola coreana da parte del Giappone. Aperti cielo. Anziché farsene una ragione, l'attuale governo giapponese ha reagito a questa sentenza con sdegno, minacciando - e in parte attuando - pesanti ritorsioni: blocco all'esportazione di alcuni prodotti «strategici», imposizione di nuovi dazi, addirittura introduzione del visto per mo-

tivi di turismo. Perfino il moderato ministro degli Esteri Taro Kono ha chiesto al presidente sudcoreano Moon Jae-in di intervenire per bloccare in qualche modo l'esecuzione della sentenza. La questione, tutt'altro che risolta, è in effetti abbastanza complicata dal punto di vista squisitamente giuridico (il Giappone ha sempre rivendicato la legittimità, all'epoca dei fatti, della colonizzazione, citando, non senza una qualche ragione, il comportamento delle potenze «occidentali»), storiografico (ancora oggi agli studenti dei due Paesi vengono raccontate versioni completamente diverse) e soprattutto emotivo. Non c'è un coreano, sia al sud che al nord, che non nutra sentimenti di profondo rancore nei confronti del Giappone, per quanto avvenuto a quei tempi e per il negazionismo delle attuali autorità, mentre in Giappone

sono sempre di più, anche se per il momento non sembrano costituire un vero pericolo i neo-nazionalisti che soffiano sulla presunta necessità di restituire dignità al passato. Negandolo.

Come l'associazione «culturale» Nippon kaigi, alla quale aderiscono 15 dei 18 membri dell'attuale governo, compreso il premier Shinzo Abe (è il presidente onorario), che nello statuto indica, come una delle sue principali missioni, quella di «liberare il Giappone e i giapponesi dal senso di colpa nei confronti del glorioso passato». Una missione che prevede il costante - spesso arrogante - negazionismo nei confronti di crimini oramai storicamente accertati, come il massacro di Nanchino, i crudeli esperimenti in «corpore vili» (i prigionieri di guerra russi e cinesi venivano utilizzati come cavie umane per sperimentare le prime armi batteriologiche) e, appunto, la tratta di «schiavi»: operai per fabbriche e miniere, giovani donne per «ristorare» le truppe al fronte. Il Giappone sostiene che a queste vicende sia stata data una soluzione nel 1965, quando i due Paesi firmarono un accordo che prevedeva il ristabilimento delle relazioni diplomatiche ed il pagamento di Tokyo a Seul di 800 milioni di dollari. Ma a titolo di «aiuti per lo sviluppo», non di risarcimento per danni di guerra, ai quali il Giappone ha sempre rifiutato di essere tenuto.

«Tutto sarebbe più semplice se il governo giapponese si facesse promotore, come ha fatto la Germania a suo tempo di una fondazione privata, dove le aziende potrebbero fare confluire fondi per i risarcimenti - spiega lo scrittore Satoshi Kamata - in questo modo il governo salverebbe la faccia, e le vittime verrebbero risarcite. Ma dubito seriamente che questo avvenga con l'attuale leadership politica».



Alcune donne sudcoreane abusate durante la Seconda guerra mondiale / Ap

SILVIA GUZZETTI

Bobby Tang, un rappresentante di vendite della catena Gucci, nel distretto «Causeway Bay» di Hong Kong, è sceso anche lui in piazza, negli ultimi due mesi, per chiedere l'abolizione della legge sulle estradizioni che consentirebbe alla Cina di chiedere il trasferimento di persone che si trovano sul territorio del famoso porto. Le proteste sono ancora in corso e, nelle ultime ore, manifestanti e agenti della polizia si sono scontrati di nuovo. La situazione è estremamente tesa, pericolosa. Quel che più spaventa Tang, però, è la perdita del posto di lavoro e di un buon stipendio. Prima che i manifestanti cominciassero a scendere in piazza, il negozio per il quale lavora poteva contare su un cliente ogni minuto. Oggi ad entrare sono solo tre o quattro persone ogni ora. E il fatturato giornaliero del punto vendita è diminuito, da 100.000 dollari di Hong Kong, circa 11.400 euro, a 20.000 dollari, oltre 2.200 euro. Sono molti, tra i set-

LA CRISI A HONG KONG

## Gli scontri che proseguono un boomerang per il business

te milioni di abitanti, a condividere le sue preoccupazioni perché l'economia di questo, che è uno dei centri commerciali più famosi del mondo, sta rallentando, dopo settimane di disordini. I turisti, spaventati dai tafferugli, hanno cominciato a disertare il famoso centro turistico.

Secondo gli economisti, i danni economici sono peggiori anche rispetto al 2014, quando la cosiddetta «Rivoluzione degli ombrelli», un'altra ondata di proteste che aveva come simboli i parapigi multicolori esibiti da chi è sceso in piazza, ha pa-

ralizzato il distretto finanziario per 79 giorni. Questa volta le manifestazioni sono state più diffuse e più violente e hanno coinvolto anche treni e metropolitana. La più importante associazione dei commercianti di Hong Kong ha avvertito i suoi iscritti che, a luglio e ad agosto, il calo nelle vendite sarà di due cifre. La federazione dei sindacati ha confermato che i livelli di occupazione degli alberghi sono calati del 20% a giugno, rispetto a un anno fa, e raggiungeranno il meno 40% a luglio.

La pace armata e i dossier aperti tra i due Paesi

100mila euro

è il risarcimento che la Nippon Steel deve a Lee Chun-sik secondo la Corte Suprema di Seul

800 milioni di dollari

è la cifra versata, nel 1965, da Tokyo a Seul a titolo di «aiuti per lo sviluppo economico»

50mila

è il numero di coreani, che secondo alcune stime, sarebbero stati costretti al lavoro forzato

Avvenire con voi ovunque  
al mare, in montagna, ai laghi...

Vai in vacanza? Se sei abbonato segnala, almeno 20 giorni prima della partenza, l'indirizzo al quale vuoi ricevere Avvenire. Il servizio è gratuito.

## Attuale indirizzo

Cognome ..... Nome ..... Tel. ....  
Via ..... CAP ..... Città ..... Prov. ....

## Vado in vacanza

Cognome ..... Nome ..... Tel. ....  
Via ..... CAP ..... Città ..... Prov. ....

dal ..... al ..... Cod. Abbonato n. .... (numero tra parentesi sull'etichetta del giornale)

Compilare e spedire ad Avvenire - Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano oppure inviare via fax allo 02 6780242 o via email a abbonamenti@avvenire.it

LA NUOVA LEGGE ALL'AJA

## L'Olanda vieta burqa e niqab in scuole e uffici

MARIA CRISTINA GIONGO  
L'Aja

Da domani nei Paesi Bassi entrerà in vigore una legge sul parziale divieto di indossare abiti che coprono il volto. Saranno vietati il burqa e il niqab, passamontagna e caschi integrali: negli uffici pubblici, scuole, parte di strutture ospedaliere e sui mezzi pubblici. Saranno invece permessi hijab e chador. In caso di trasgressione la multa sarà di 150 euro. Si tratta di un decreto che aveva avuto il sì del Senato già nell'autunno del 2016 e quello della Camera bassa il 16 giugno dello scorso anno. Il motivo della «sofferenza» attesa per la promulgazione è dipeso dalla controversa proibizione di abbiglia-

menti tradizionali islamici in un Paese da sempre simbolo di tolleranza e rispetto per ogni tipo di fede e della sua espressione. Da qui il compromesso raggiunto con determinate concessioni, fra cui la legittimità di indossare burqa e niqab in luoghi pubblici diversi da quelli citati, come nell'esercizio dello sport, in spettacoli pubblici, culturali, negli ospedali per pazienti e familiari ricoverati in corsia o nelle loro camere. Il tutto contrariamente a quanto era ac-

Raggiunto un compromesso: il divieto si applica anche su mezzi di trasporto e ospedali, ma non in altri luoghi pubblici

Continenti

FRANCOFORTE

## In cura psichiatrica il killer del bambino

L'uomo sospettato di aver spinto un bambino di 8 anni sotto un treno a Francoforte era stato sottoposto a terapie psichiatriche all'inizio dell'anno. Lo rende noto la polizia di Zurigo. L'arrestato, secondo quanto emerso, è un 40enne di origine eritrea, noto alle autorità svizzere per altri reati simili ed era destinatario di un mandato di arresto da parte della polizia svizzera per avere minacciato una vicina di casa con un coltello, ma non era noto alle autorità tedesche. Padre di tre figli, aveva un lavoro stabile. Al momento, non ci sono spiegazioni sul movente.

UNRWA

## «Abusi di potere» Berna blocca i fondi

La Svizzera ha sospeso temporaneamente i finanziamenti all'Unrwa, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi. La decisione è scattata dopo la notizia di un'inchiesta interna che denunciava cattiva gestione e abusi di potere da parte dei vertici dell'Agenzia. La scorsa estate gli Stati Uniti, in polemica con le linee di indirizzo dell'agenzia Onu (accusata di «alimentare» la protesta palestinese), hanno sospeso i finanziamenti.

AFGHANISTAN

## Uccisi più civili che insorti

I civili vengono feriti e uccisi a un ritmo «scioccante e inaccettabile» in Afghanistan, nonostante gli sforzi per mettere fine ai 18 anni di conflitto. E gli Usa e le forze governative hanno causato più morti di quanti ne abbiano provocati i talebani e altri insorti: nella prima metà del 2019, nei raid sono stati uccisi 717 civili, il 31% in più rispetto a un anno prima. I dati sono stati diffusi dalla Un Assistance Mission in Afghanistan (Unama) e mostrano un calo del 27% nelle vittime in generale nella prima metà del 2019. Tuttavia, ancora 1.366 civili sono stati uccisi e altri 2.446 sono stati feriti.

RUSSIA

## Proteste anti-Putin, pugno di ferro

La giustizia russa ha annunciato di aver aperto un'inchiesta per «gravi disordini» dopo la manifestazione dell'opposizione di sabato a Mosca, pesantemente repressa dalla polizia che ha fermato 1.400 persone. L'accusa di può portare a condanne fino a 15 anni di carcere. I tribunali distrettuali di Mosca hanno finora condannato 61 persone a una pena fra 3 e 30 giorni di reclusione per aver partecipato sabato alla protesta.